

Lessico pandemico 6

Enrico Meroni Sacrificio

Tracce per una genealogia

 Asterios
Volantini militanti



Indice: *Prologo precipite*, 3 • 1. *Lombardia: hodie sive heri?*, 5 • 2. *Penitenziagite!*, 16 • 3. *I chierichetti del regime idealistico: autobiografia di una nazione?*, 19 • 4. *Misericordia vs sacrificio*, 27 • 5. *Di cosa si tratta quando si tratta di sacro?*, 32 • 6. *Del sacrificio di Abramo, della legatura di Isacco ovvero il dono della morte*, 40 • 7. *L'anello che tiene*, 58 • 8. *Congedo provvisorio*, 62.

Enrico Meroni, laureatosi in Lettere classiche presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nel 1975, ha insegnato nei licei di Como. Si dedica ora a ricerche di microstoria, non in versione di tellurismo identitario. Collabora ad "Azioni parallele", rivista per la quale ha scritto qualche saggio negli ultimi anni.

I tempi nei quali oggi viviamo, e vivremo a lungo, sono pieni di pensieri ansiosi, inquieti e cattivi. Abbiamo allora pensato di proporre ai nostri lettori due nuovi progetti: il Lessico Pandemico, all'interno della collana dei Volantini, e la collana di Diari e Quaderni.

Per il Lessico abbiamo chiesto a studiosi e ricercatori di scriverci un testo breve sulla voce per la quale sono più preparati e innovativi nel pensiero e nella critica.

Convinti come siamo che la scrittura di un Diario o di soli Appunti aiuterebbe ognuno di noi a stare meglio con se stessi e forse anche con gli altri, abbiamo progettato dei volumi – dedicati a poeti, scrittori e pensatori – dove abbiamo stampato su carta di qualità le sole righe da riempire nella forma di Diario ma anche di semplici Appunti sui giorni difficili che stiamo vivendo.

volantini militanti è una collana periodica della Asterios Abiblio Editore diretta da Asterios Delithanassis • prima edizione gennaio 2021 • © Asterios Abiblio editore, Trieste 2020 • posta: info@asterios.it
ISBN PER EDIZIONE IN PDF 9788893135566

Sacrificio

Tracce per una genealogia

Iudicium enim sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam;
superexaltat autem misericordia iudicium¹.

[Lettera di Giacomo 2, 13]

Prologo precipite

“Quando si stava inebetiti e fissi / come sull’orlo d’infuocati abissi...”, due versi di una poesia di Corrado Govoni², che tracciano la condizione dell’attesa di un evento temuto sul punto di compiersi, annunciato da quei segnali pur minimi, ma tali da sospendere la capacità di dominare la percezione della realtà, generando frastornamento e smarrimento, l’incertezza dell’inveramento.

All’apparir del *virus*, la narrazione della pandemia, centellinata di secondo in secondo da qualsivoglia strumento di comunicazione, prende a sciorinare lemmi, vocaboli, perifrasi, metafore di risoluta connotazione negativa, allarmante, disperante, angosciante. Immersi nella virosfera, da un lato i portavoce della scienza sdipanano cifre e tecnicismi dal pregio dell’inequivocabilità, dall’altro si leggono e si odono commenti, riflessioni, giudizi motivati dall’accesso singolare al fenomeno che si va manifestando.

¹ “Perché senza misericordia sarà giudicato chi non ha avuto misericordia. Chi invece è stato misericordioso, non avrà alcun timore del giudizio di Dio”. Cfr. *La Bibbia. Traduzione interconfessionale in lingua corrente*, LDC-ABU, Leumann (To), 1985.

² C. Govoni, *Acquazzone*, vv. 11-12, in *Il flauto magico*, Roma, Al Tempo della Fortuna 1932.

[109] Le parole ... non presentano la sola idea dell'oggetto significato, ma quando più quando meno [110] immagini accessorie. Ed è pregio sommo della lingua l'aver di queste parole. Le voci scientifiche presentano la nuda e circoscritta idea di quel tale oggetto, e perciò si chiamano termini perché determinano e definiscono la cosa da tutte le parti. ... Giacché sono cosa ben diversa la proprietà delle parole e la nudità o secchezza, e se quella dà efficacia ed evidenza al discorso, questa non gli dà altro che aridità.

La distinzione, operata da Giacomo Leopardi³ sulla scorta delle *Ricerche intorno alla natura dello stile* di Cesare Beccaria (1770) nel contesto della filosofia sensistica settecentesca, tra le voci scientifiche o *termini* e le *parole* “che esprimono un'idea composta di molte parti e legata con molte idee concomitanti”, non è in lui inedita, occasionale, costituendo essa uno dei cardini del suo pensiero e della sua poetica⁴. In una lettera a Pietro Giordani è altrettanto evidente l'opposizione tra “furore di calcoli” e “arzigogoli politici e legislativi” e “gli studi del bello, gli affetti, le immaginazioni, le illusioni”⁵, persuaso “che il dilettevole mi pare utile sopra tutti gli utili, e la letteratura utile più veramente e certamente di tutte queste discipline secchissime”⁶.

Tra le *parole* più ricorrenti nel lessico della narrazione pandemica, a parte quelle pertinenti al lessico bellico, strumento euristico di pronto uso, anzi abusato nelle circostanze eccezionali, comunemente conveniente all'incitamento identitario⁷ al pari di bandiere e vessilli e labari e

³ *Zibaldone*.

⁴ C. Gazzeri, *Parola/Termine* in N. Bellucci, F. D'Intino, S. Gensini (a cura di), *Lessico leopardiano*, Roma, Sapienza Università Editrice 2014, pp. 113-116.

⁵ Firenze 24 luglio 1828, in G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Torino, Bollati Boringhieri 1998, n. 1319.

⁶ *Ibidem*.

gagliardetti e inni e cantici e canzonette, ma perfettamente funzionale al travisamento della realtà, ponendo esso in relazione fenomeni di essenza diversa⁸, spicca con occorrenza alacre il lemma *sacrificio*: trascinando dal piano semantico dello spazio sacrale nel quale è per natura etimologica circoscritto, si distende ad avviluppare ogni dato esistenziale ed esperienziale.

1. Lombardia: hodie sive heri?

Davanti al dispiegamento del morbo inatteso, l'incertezza e quasi il diniego della cruda realtà, tra diagnosi incerte e dubbi provvedimenti amministrativi, si appalesano analogamente a quanto avvenuto nel 1629:

Questa mattina è comparso qui a rompocollo il castellano di Lecco, ad avisar Sua Eccellenza che hieri, in un villaggio di Valsassina, vicino a Lecco, dall'altra parte dell'acqua, si era scoperta la peste in buona forma, perché pure ieri erano morte dudeci persone, alle quali si era trovato il carbonchio⁹.

⁷ Secondo lo schema noto della trasformazione di un lutto individuale in lutto collettivo, come nella "ritualizzazione della memoria dei caduti": cfr. M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 154. Sul tema del *sacrificio* nel nome della patria, cfr. A.M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al Fascismo*, Roma-Bari, Laterza 2011, pp. 133 e ss.

⁸ Cfr. la lettera di Annie Ernaux al presidente della Repubblica Francese Emmanuel Macron, in data 29 marzo 2020: "...noi non siamo in guerra, qui il nemico non è umano, non è un nostro simile, non ha pensiero né volontà di nuocere, ignora le frontiere e le differenze sociali, si riproduce alla cieca saltando da un individuo a un altro. Le armi, visto che lei tiene a questo lessico guerresco, sono i letti d'ospedale, i respiratori, le mascherine e i test, è il numero dei medici, degli scienziati, dei sanitari", facilmente reperibile in rete.

⁹ F. Nicolini, *La peste del 1629-1632*, in "Storia di Milano", vol. X,

Così scriveva Domenico Pandolfini, l'osservatore fiorentino a Milano, inviando alla sua città il dispaccio d'obbligo; era il 21 ottobre e il giorno prima – così riferisce Manzoni nel capitolo XXXI de *I Promessi Sposi* – “nella terra di Chiuso (l'ultima del territorio di Lecco e confinante col bergamasco), era scoppiato indubitabilmente il contagio. Non fu per questo presa veruna risoluzione, come si ha dal Ragguaglio del Tadino”. *La peste di Milano del 1630/De peste quae fuit anno MDCXXX libri V* di Giuseppe Ripamonti¹⁰ non è l'unica, ma senz'altro la principale fonte del romanzo manzoniano, non tanto per la successione dei fatti, quanto per il parallelismo già ben congegnato tra San Carlo Borromeo, protagonista della pestilenza del 1576-1577, e il cugino e successore Federico:

Del cardinale e arcivescovo Federico, la grandezza di cuore e l'altezza d'ingegno in ogni ambito della vita, pari a quella del suo santo cugino, io credo d'averle già bastevolmente descritte nei libri che ho dedicato alla sua vita e al suo episcopato. [...] Nell'anno che inizialmente aveva ospitato infausti sussurri sulla peste, poi aperti sospetti, infine l'evento stesso e gli inizi dell'imminente disastro [*imminentis exitij*], il Cardinale, quand'ebbe appreso che il male aveva preso a strisciare ai confini della diocesi, per la precisione nelle valli soggette a Reti ed Elvezi, colpito da quella notizia, non diversamente da uno che avesse compreso che la sua famiglia, la sua casa e i suoi figli improvvisamente erano posti in pericolo e rovinati, prima di tutto mandò indicazioni a parroci e vicari su come dovessero provvedere, controllare e agire perché nessuno in tali circostanze morisse macchiato e gravato da colpe, né fosse ridotto dalla fame e dal bisogno alla disperazione, la più grave e l'estrema fra le colpe¹¹.

Da quel momento l'arcivescovo si muove “quasi incar-

Roma, Treccani 1957, pp. 502-503.

¹⁰ Si faccia riferimento all'edizione curata da Cesare Repositi per le edizioni della Casa del Manzoni, Milano 2009.

¹¹ Ivi, III 1; 3.

nasse un secondo Pubblico Consiglio, un secondo Governo, un secondo Stato”¹², una sorta di governo parallelo, mentre “alle prime minacce della peste incipiente, le autorità civili avevano prese tutte le precauzioni e le iniziative che il timore rende possibili agli uomini quando i dardi di un castigo divino li colpiscono”¹³, anche se, a onor del vero, le prime due *gride* riguardanti il morbo furono emanate dal Tribunale della Sanità il 29 ottobre 1629, dieci giorni dopo gli “infausti sussurri” e ne dà conto uno dei medici collegiati, Alessandro Tadino, nel *Raguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste contagiosa, venefica, & malefica seguita nella Città di Milano, & suo Ducato dall'Anno 1629 fino all'Anno 1632* pubblicato a Milano nel 1648¹⁴. Opera di grande ricchezza informativa ascrivibile al ruolo di primo piano giocato da Tadino nella prevenzione e nella gestione dell'epidemia, la prima parte consta della descrizione dei sopralluoghi compiuti tra la fine di ottobre e la metà di novembre del 1629 nelle zone di Como, Lecco, Valsassina e Brianza per verificare la diffusione del contagio, preceduta dalle “motivazioni” dell'insorgere della carestia che prepara il terreno al morbo:

Era stato adonque, & era di presente lo Stato di Milano in questo modo traugiato, & oppresso, quando vedendo la Diuina Maestà, che non erano sufficienti di flagelli passati, & presenti per la recognitione delli

¹² Ivi, III 5. Federico Borromeo è autore di un trattato *De Pestilentia quae Mediolani, anno 1630, magnam stragem edidit*, il cui manoscritto autografo si conserva presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano.

¹³ Ivi, III 8.

¹⁴ Cfr. E. Cazzani, *Lanzichenecchi e peste manzoniana in Valsassina*, Edizione “Lambro”, Saronno 1975; F. Cordero, *La fabbrica della peste*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 3, n. 1; p. 5, n. 2. Analogie con Milano sono studiate da C.M. Cipolla, *Cristofano e la peste*, il Mulino, Bologna 1976.

errori, & peccati del popolo; ad essi s'aggionse la Carestia parimente vniuersale di tutto lo Stato, la quale hebbe principio il sopradetto anno 1627. [Libro I, cap. II]

La peste è diffusa dalla “gente Alemanna”, a sua volta contaminata “per le male regole del uiuere, & anche per essere molto sporca in ogni cosa” [Libro I, cap. V], dovendosi per di più considerare la “congiunzione di Saturno, & Giove” in ragione della quale il morbo sopraggiunge “per castigo de nostri peccati in questo tempo al colmo arriuati” [Libro I, cap. VI]. “Fede e scienza magnificamente combinate”, annota Franco Cordero¹⁵.

L'accertamento ormai compiuto dell'epidemia induce ai provvedimenti di contenimento, riconducibili essenzialmente alla quarantena e all'allestimento del lazzaretto, per il quale è approntato un regolamento che l'autore riporta nella seconda parte dell'opera. Né poteva mancare l'esercizio di atti di pietà, a cominciare dalla

Translatione del Santissimo Corpo di S. Carlo nostro Protettore, sperando in quello, come suo tanto Buono Pastore, intercederebbe presso S. D. M. la misericordia de nostri peccati, & la pratica della Liberatione di questo male tanto pernitioso. [Libro II, cap. XXXV]

“Compatendo alle miserie nostre con viscere di paterno amore” (*ibidem*), il cardinal Federigo decide la processione per l'11 giugno:

Comincia presto quest'happening, alle 7, e dura 12 ore, mobilitando chiunque stia in piedi: l'arce in cui dorme san Carlo, sfila nella città addobbata; segnalano l'iter arazzi, drappi, cortine, archi; ogni famiglia espone quanto possiede; figurano bene anche le case povere, adornate dai benestanti o a spese pubbliche ... uscita in un lungo periplo, la

¹⁵ F. Cordero, *La fabbrica della peste*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 330.

santa mummia tocca le porte cittadine e torna al Duomo rimanendovi in vista; un corpo santo ambulante ricomponere l'armonia cosmica.¹⁶

“Finite queste solennità molto più si accese il fuoco della peste in tutte le parti della Città” (Libro II, cap. XXXVII), nonostante le orazioni a S. Nicolò da Tolentino e alla Madonna per la liberazione dalla peste, diligentemente trascritte nel precedente capitolo XXXVI. “Inscenando una processione-monstre le autorità tentavano terapie taumaturgiche”¹⁷. L'ambasciatore veneto, Pietro Antonio Marioni, nel dispaccio del 12 giugno 1630 annota che “riuscirono vane le preci, e la pestilenza, quasi eccitata dal vociferare de' supplicanti, più crebbe e inferocì”¹⁸.

Milanesi, infelice gente (*Popule infelix*), moltitudine destinata a essere preda della peste: ormai le saette della giustizia divina vi minacciano. Finirete sotto terra, e le vostre anime staranno di fronte al tribunale di Dio. Tu però non mi crederai, finché non avrai riempito le fosse col cumulo dei tuoi cadaveri e la tua carne non sarà cibo ai vermi.¹⁹

L'apostrofe di Federigo alla città recupera l'allocuzione di San Carlo indirizzata ai milanesi alla conclusione della pestilenza:

Benedictus Deus, et Pater Domini nostri Jesu Christi, pater misericordiarum, et Deus totius consolationis, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra. La peste è estinta, sia benedetto Dio, e padre delle misericordie, e Dio d'ogni consolazione, che ci ha consolato, e fattoci questa nuova misericordia.

Conosci, o Milano, e riconosci la grazia, che da sua divina Maestà è

¹⁶ F. Cordero, *La fabbrica della peste*, cit., pp. 6-7.

¹⁷ Ivi, p. 11.

¹⁸ F. Nicolini, *Peste e untori nei «Promessi sposi» e nella realtà storica*, Laterza, Bari 1937, p. 249.

¹⁹ G. Ripamonti, *La peste di Milano del 1630*, cit., III 15.

stata ora concessa a te e alla tua Diocesi.

Questa, figliuoli, è la somma di molti Nostri ragionamenti passati e di tutto quello che siamo per Ricordarvi in questo *Memoriale* che vi diamo.²⁰

Entrambe sottese alla ripresa accorata di Giovanni Testori, nella parte seconda della seconda giornata de *I promessi sposi alla prova*:

Città, sì, città! Culla; tavola; letto; bara; eppure, sempre cara; madre nostra civile; riflesso di madre nostra corporale! Oh, ti saluto! Vale, sì, vale esser figli tuoi, anche qui ed ora, città sconfitta, città infetta, città malata, città dilaniata, città derelitta! Accetta che sia questa prova il sì che veramente ti rinnova! Case, piazze, strade, asili, fabbriche mai finite, strade dalla peste circuite, Broletto dove chi ti governa siede, città ospedale, a te ritorna e riede, parola antica e disusata, sempre, sì, sempre, riede chi t'ha amata! Fuggono i potenti, ma i pastori e chi, per affetto, è legato agli infettati da dolori, dentro di te, qui, resta, città crisma, città sigillo, città cesta, dove riposeremo un giorno la nostra stanca testa! L'afa di morte sale. Ma tu, stranita, vuota, morta, città scorta, città porta, adopra ti ed accetta il solo modo per essere te stessa e sciogliere, restando in te, il tuo nodo.²¹

²⁰ C. Borromeo, *Memoriale ai Milanesi*, Nuova Editoriale Italiana, Milano 1983, Parte prima, Capitolo primo, p. 23.

²¹ G. Testori, *I promessi sposi alla prova*, in *Opere/3* [1977.1993], a cura di Fulvio Panzeri, Bompiani, Milano 2013, p. 961. “La voce e le parole di Testori sono quelle di uno scrittore che ha sempre fustigato e allarmato la sua città, fino a farla crollare, devastata da una terribile apocalisse ne *Gli angeli dello sterminio*”: così il curatore nell'*Introduzione* al volume, p. XI. A proposito della *pièce* teatrale in argomento, val la pena riportare alcune parole di Giovanni Raboni: “Tra le sfide di cui si compone l'opera teatrale (e non soltanto teatrale) di Giovanni Testori, quella dei *Promessi sposi alla prova* mi è sempre parsa la più ardua. Già portare sulla scena un capolavoro di scrittura e di pensiero come il romanzo manzoniano sembra un'impresa superiore alle forze di chiunque; ma pretendere, insieme, anche di spiegarlo, di commentarlo, di smontarlo e rimontarlo sotto gli occhi dello spettatore e, come se non bastasse, di celebrare nello stesso tempo un proprio personale omaggio al

Al mutare dei tempi non corrisponde il cambiamento dei comportamenti, anzi la percezione della catastrofe in-nesta reazioni che sembrano uscire da epoche lontane, dettate da paure ataviche regressive proprie della conoscenza prescientifica del cosmo. Un profluvio di suppliche ripropone anche oggi la deformazione esemplare dell'immagine del divino propria di un teismo stantio, spettacolarmente bigotto ed infantile, per quanto molto emotivo e seduttivo, che configura la divinità come traballante stampella delle insufficienze umane, un immenso tappabuchi (*lückenbü-ser*) delle falle esistenziali, come aveva scritto Dietrich Bonhoeffer nella lettera del 21 maggio 1944²².

Pirandello dei *Sei personaggi*, alla sua poetica del 'teatro da fare'... Insomma, devo confessarlo: dal 1984, anno della sua prima rappresentazione, sino ad oggi, o per meglio dire fino a ieri, ho nutrito, all'interno della mia ammirazione per Testori, più di un dubbio su questa commedia (o tragedia, o sacra rappresentazione) nella quale, oltre tutto, stentavo a ritrovare, se non a tratti, la straripante grandiosità dell'invenzione linguistica che caratterizza testi precedenti come la trilogia *Amleto-Macbetto-Edipus* e testi successivi come *In exitu*, come *Sfaust*, come i *Tre lai*. Qui a prevalere era invece, mi sembrava, la lingua aulica e sontuosa, 'controriformistica', del Testori saggista: bellissima, certo, da leggere, ma difficile da accettare in bocca ad un attore... Tutto questo mi sembrava, tutto questo pensavo fino all'altra sera, quando ho assistito alla nuova messa in scena dei *Promessi sposi alla prova* realizzata, come quella di dieci anni fa, da Andrée Ruth Shammah, con Gianrico Tedeschi al posto dell'indimenticabile Franco Parenti nel ruolo-guida del Maestro. Sì, fino all'altra sera: perché adesso (non ho difficoltà a confessarlo come non ho dovuto difficoltà a confessare le mie perplessità di prima) trovo invece il testo commovente, emozionante, bellissimo proprio nel suo eroismo didascalico, nel suo estremismo pedagogico, nella 'normalità' della sua eloquenza squarciata solo a tratti dai fulmini dell'espressionismo linguistico, nel suo sforzo estremo e quasi sacrificale di farsi capire, di farci capire, di metterci in comunicazione con la grandezza, la complessità e il mistero del romanzo e suo tramite, loro tramite, con quelli della vita" (*Ibidem*, pp. XXIII-XXIV).

Soprattutto nei primi giorni dell'epidemia, sono apparse madonne lacrimogene, sono sfilati santi taumaturgi, si sono branditi come talismani ostensori e aspersioni in piazze deserte, da elicotteri svolazzanti, da motocarri arrancanti per le strade deserte, da torri campanarie: immagini e gesti mostrate e compiuti teatralmente a replicare lo sconcerto, l'incantamento stupefatto di fronte all'irruzione dell'inusuale e dell'estraneo, che sconvolgono le categorie consuete dell'interpretazione del mondo: la *Unheimlichkeit* paradossalmente riaffiora e dilaga nel mondo disincantato, da secoli aduso al *sapere aude*, dopo l'eliminazione della magia come tecnica di salvezza, secondo l'ammonimento di Max Weber ne *La scienza come professione*. Anche se è inevitabile

segnalare che gli idoli non sono spariti, ma anzi sono alla portata di tutti – ognuno se li fabbrica in casa – e il disincanto non è affatto il tratto distintivo della nostra società. Il monoteismo ha evacuato il mondo dagli dèi, la secolarizzazione lo ha evacuato da Dio. Ma ciò non ha eliminato l'idolatria, l'ha solo resa irriconoscibile. Non è infatti possibile che ci si riconosca idolatri se non si crede più in alcun Dio: al contrario, ci si ritiene illuminati e, in taluni casi, *illuministi*. Ma proprio questo ha favorito l'impiantarsi di un'idolatria inconsapevole e a basso costo, che non ha più, né può avere, i tratti dell'empietà, ma piuttosto quelli dell'*infezione*. È conseguenza della necrosi di Dio. Ma si crede di star bene²³.

La strategia di elusione si ripete coattivamente: negazione, rabbia, contrattazione, depressione, accettazione, come con la morte. La chiusa del capitolo XXXI de *I promessi sposi* è esemplare in tal senso:

²² D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2015³, p. 406.

²³ S. Natoli, *L'immagine del Dio invisibile*, in S. Natoli-P. Sequeri, *Non ti farai idolo né immagine*, il Mulino, Bologna, 2011, pp. 71-72.

In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro.

Manzoni sta analizzando le paure e gli incubi di una società premoderna o ci mette sotto il naso le cronache nostrane d'oggi? Come ti distruggo in un batter di penna d'oca l'entusiasmo facile degli storicisti persuasi che gli sbagli dei tempi antichi non si possano reiterare.

L'ignoranza e l'irriflessione portavano poi leggermente una tale corritività a creder misfatti, al di là delle nozioni dell'esperienza ... Contribuivano certe tradizioni confuse, ma ridette con asseveranza fra il popolo, di simili trame scoperte nella peste del 1576, e in altri tempi d'eguale sciagura. Contribuivano le stolte, e ancor più inescusabili erudizioni di molti dotti d'allora, che andavano a pescare nelle storie, e in narrazioni ancor più favolose, ogni menzione di pesti propagate con sortilegj, e con veleni, o come dicevano manofatte: materia pur troppo abbondante; giacchè da quella peste che, al dir di Tucidide, gli Ateniesi supponevano cagionata da veleni gettati nei loro pozzi dai Peloponesi, fino alla peste di Roma che nel consolato di P. Cornelio Cetego, e di M. Bebio Tamfilo, cominciò, al dir di Livio, da un pianto del simulacro di Giunone Lucinia in Lanuvio, e da altri simili avvenimenti, non vi fu peste, quasi fino ai nostri giorni, della quale il popolo che la pativa non desse cagione in gran parte a frodi umane, o a prodigi superstiziosi.

Così ancora Manzoni nel *Fermo e Lucia*, *Prima composizione del 1821-1823*²⁴. Eppure Tucidide era stato chiaro:

²⁴ Tomo quarto, Capitolo IV.

Ché nulla potevano i medici, che non conoscevano quel male e si trovavano a curarlo per la prima volta – ed anzi erano i primi a caderne vittime in quanto erano loro a trovarsi più a diretto contatto con chi ne era colpito –, e nulla poteva ogni altra arte umana; recarsi in pellegrinaggio ai santuari, consultare gli oracoli o fare ricorso ad altri mezzi di questo tipo, tutto era inutile.²⁵

Nel testo greco il verbo che la traduzione rende con ‘recarsi in pellegrinaggio’ è ἱκετεύω, propriamente significante la condizione di chi è supplice, bisognoso di aiuto e di sostegno e in quanto tale si rivolge convenientemente secondo il rito alla divinità. Sulla falsariga di Tucidide, anche Lucrezio rammenta lo sgomento della medicina davanti alla malattia, tanto che

*Nec iam religio divom nec numina magni
pendebantur enim: praesens dolor exsuperabat.*²⁶

Non contano più né la religione, né la maestà degli dei: è il dolore ad occupare l’animo degli uomini, che inutilmente si rifugiano nei templi in cerca di salvezza. E, agitati dalla tempesta delle paure, continuano a cercarla, quanto mai disposti alla credulità, schiavi della superstizione, come scrive Spinoza nella prefazione al *Trattato teologico-politico*²⁷.

Tucidide definisce con precisione i termini che esprimono dati psicologici. Nel caso dei vocaboli che significano la paura, lo storico distingue tre gruppi semantici: il gruppo δείδειν, pertinente alla paura che comporta rifles-

²⁵ *La guerra del Peloponneso*, a cura di Luciano Canfora, Einaudi – Galimard, Torino 1996, II 47, 4, p. 245 (traduzione di Mariella Cagnetta).

²⁶ *De rerum natura*, VI 1276-77.

²⁷ Qui citato nella traduzione di Salvatore Rizzo e di Franco Fergnani, Utet, Torino 1972.

sione e prevede decisioni pratiche di fronte ad una precisa minaccia; il gruppo φοβεῖν, che designa la reazione emotiva a petto dell'imprevisto e dell'ignoto; il gruppo πλήσσειν, proprio del rilievo assegnato al panico paralizzante in seguito a sorpresa e costernazione. Narrando la rottura delle norme conseguente alla peste, egli scrive che "La paura degli dei (θεῶν φόβος) o le leggi umane non rappresentavano più un freno"²⁸.

Traducendo le *Storie* tucididee, Hobbes rese il passo in questi termini: "Neither the feare of the Gods, nor Lawes of men awed any man": il termine greco ἀπειργε, che esprime un semplice impedimento all'azione, è caricato semanticamente di valore intimidatorio, in questo caso declinato come capacità di farsi freno morale, essendo l'intimidazione suscitata da un'autorità superiore nei confronti della quale gli uomini provano, con la paura, anche rispetto e timore. La carica semantica instaurata dalla traduzione di Hobbes venne a suo tempo segnalata da Carlo Ginzburg nel saggio *Fear Reverence Terror: Reading Hobbes Today* del 2008²⁹: in un contesto di ἀνομία (II 53, 1), "che designa l'assenza di leggi, o meglio il dissolversi di ogni legge di fronte all'infuriare della peste"³⁰, ogni paura risultava inefficace, sia quella delle leggi della polis, sia quella degli dei. Ginzburg sottolinea l'analogia tra "il dissolvimento del corpo politico descritto da Tucidide" e "lo stato di natura descritto da Hobbes"³¹, ed è per questa che Hobbes più

²⁸ Tucidide, cit., II 53, 4, p. 253 dell'edizione citata.

²⁹ Apparso in "Marx Weber Lectures Series", European University Institute, Badia Fiesolana. S. Domenico di Fiesole (Firenze), 2008, infine confluito in C. Ginzburg, *Paura reverenza terrore. Cinque saggi di iconografia politica*, Adelphi, Milano 2015, col titolo *Rileggere Hobbes oggi*, pp. 51-80.

³⁰ Ivi, p. 61.

³¹ *Ibidem*.

che tradurre, interpreta Tucidide, attribuendogli una declinazione per così dire terroristica della paura, motivata dalla volontà degli dei di “incutere soggezione”³² agli uomini, spiegando sulla base di questo modello sia l’origine della religione, sia quella dello stato: “troviamo all’inizio della paura (*fear*) e alla fine, come risultato, la soggezione o reverenza (*awe*)”³³; il “grande Leviatano” si erge nel ricordo della peste di Atene e del biblico *timor Dei*³⁴, inaugurando non tanto e non solo la filosofia politica moderna in versione secolarizzata, quanto piuttosto una teologia politica e, per giunta, l’invasione del campo religioso da parte della secolarizzazione: *Silete theologi in munere alieno!*³⁵.

2. Penitenziagite!

Senza scomodare il linguaggio oracolare (“il signore che possiede l’oracolo di Delfi non dice né nasconde, dà dei segni”³⁶), anche la narrazione pandemica ne conserva la struttura enigmatica fondata sulla comunicazione dissimetrica³⁷: come decifrare il senso celato sotto le metafore che ambiscono a definire le condizioni psicologiche della specie animale denominata *Homo sapiens sapiens*, incerta tra la duplice polarità dell’esperienza del “totalmente altro” che Rudolf Otto aveva illustrato come *mysterium tremendum* che intimorisce e respinge e *mysterium fascinans* che affascina ed attrae³⁸?

“Manderò il mio terrore davanti a te e metterò in rotta

³² Ivi, p. 62.

³³ Ivi, p. 68.

³⁴ Ivi, p. 73.

³⁵ Ivi, p. 76.

³⁶ Eraclito, fr. 120 Diels-Kranz.

³⁷ C. Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale II*, il Saggiatore, Milano 1978, pp. 56-59.

³⁸ Rispettivamente nel cap. IV e nel cap. VI de *Il sacro* (1917).